



Le conseguenze globali del collasso cinese

Executive summary

Nunziante Mastrolia

Nunziante Mastrolia cura l'area "Cina" per l'Osservatorio Strategico del Ce.Mi.S.S.

Gli intellettuali hanno il compito, tra gli altri, di ragionare per paradossi e cioè indicare strade non viste dalla

maggioranza, dal pensiero comune. E' chiaro che dicendo che è compito degli intellettuali essere paradossali si fa riferimento al significato etimologico della parola; per paradosso infatti si intende una "asserzione contraria alle opinioni accettate dall'universale come vere".

Tuttavia il buon senso vorrebbe che gli intellettuali non esagerassero in questa loro funzione "paradossale", dato che a volte nella maggioranza vi è addirittura la *vox dei*. In altre parole, a volte, la *doxa* (vale a dire l'opinione dei più) è quella vera, mentre gli intellettuali che dicono il contrario hanno torto.

Si prenda il caso cinese. Per un decennio almeno, la vulgata vedeva nelle Cina la grande potenza in ascesa che presto o tardi avrebbe dominato il mondo, scalzando gli Stati Uniti. E schiere di intellettuali hanno in questi anni magnificato le sorti progressive della potenza cinese e celebrato il suo modello di economia di mercato e il rapido efficientismo politico, mentre i leader cinesi venivano rappresentati quasi sotto una luce semi-divina, grandi intelligenze al servizio dell'orgoglio cinese. Solo una sparuta minoranza di osservatori di cose cinesi si ostinava a dire che quello cinese non era affatto un modello, ma un accrocco disordinato e

confuso di pezzi che nel lungo periodo non avrebbero potuto stare insieme e si faceva notare che i leader cinesi apparivano abbastanza disorientati o troppo ideologicamente sicuri nell'affrontare le sfide che si presentavano loro davanti. In particolare si sosteneva che l'autocrazia politica (la dittatura del PCC) non poteva andare a braccetto con l'economia di mercato.

Le drammatiche cifre dell'economia cinese che nel corso dell'estate sono emerse (in realtà la situazione reale potrebbe essere addirittura peggiore rispetto ai dati ufficiali) confermano la tesi di quanti prevedevano un calo dell'economia cinese a fronte dell'immobilismo istituzionale e politico.

L'idea che il XXI secolo non sarà un secolo cinese si sta così lentamente e cautamente diffondendo tra i media dopo che per anni si è insistito sulla potenza e perfezione del modello cinese.

Eppure, proprio ora, ironia della sorte, una schiera di intellettuali, ligi al loro dovere di essere paradossali, si stanno schierando in difesa dell'economia cinese, tentando di mantenere in vita il mito (ormai defunto) di un secolo cinese di là da venire. E' come se una parte degli osservatori di cose cinesi e di economia internazionale si rifiutassero di abbandonare un'idea che – pare – sia destinata ad essere abbandonata, l'idea cioè che una struttura istituzionale di tipo autocratico possa conciliarsi con una fase di sviluppo economico e di progresso sociale nel lungo periodo.

Si sta così facendo strada l'idea che sia solo una

tempesta estiva quella che colpisce l'Impero di Mezzo e che quella cinese non sia altro che una "crisi di crescita", una fase di turbolenza dalla quale il paese deve necessariamente passare per poter diventare più grande e più forte. In realtà, per le ragioni che si sono espone negli ultimi anni nell'*Osservatorio Strategico*, la crisi cinese è inevitabile, a meno che il paese non muti la struttura istituzionale e politica che lo governa, poiché il binomio democrazia-mercato è inscindibile: non vi può essere una duratura crescita economica né vero progresso se non vi è una conformazione istituzionale di tipo liberal-democratico e viceversa.

Se la struttura istituzionale e politica, vale a dire l'autocrazia del PCC, non verrà modificata, questa continuerà a soffocare il paese e la Cina diventerà sempre più povera e chiusa.

Vale allora la pena tentare di ipotizzare come potrebbe modificarsi la struttura dell'economia globale al venire meno del miracolo cinese e con la chiusura progressiva del paese.

In termini di commercio internazionale è chiaro che i primi a risentirne saranno i grandi esportatori, vale a dire quei paesi che hanno fatto della propria economia nazionale una macchina da esportazioni, con un basso costo della manodopera, scarse tutele sindacali e grande flessibilità del lavoro. La Germania, ad esempio, ha scientemente compresso la domanda interna per fare del paese un "macchina da esportazioni", che ha puntato molto sulla Cina.

In una prima fase, il venir meno della prospettiva di una crescente domanda interna cinese avrà forti ripercussioni sulla Germania (e sugli altri paesi con una spiccata vocazione all'export). Tuttavia non tutti i mali potrebbero venire per nuocere.

A fronte del calo della domanda cinese acquisterebbe nuovamente importanza la domanda interna dei paesi sviluppati: la stessa domanda interna tedesca e in senso più ampio la domanda interna dei paesi europei.

Se ciò dovesse accadere potrebbe verificarsi una vera e propria rivoluzione nella teoria economica che in questi anni ha imperato a livello globale (il neoliberalismo).

Per gli aspetti che qui interessano, il paradigma neoliberalista imponeva una sorta di "assillo per la competizione": una "dangerous obsession" come la definiva Paul Krugman sulle pagine di *Foreign Affairs*, nella ormai lontana primavera del 1994. Parole come "aumentare la competitività" dei sistemi paese, incrementare la

capacità di conquistare fette sempre maggiori dei mercati internazionali; riforme strutturali che rendessero le economie nazionali più flessibili e veloci a tenere il passo con i cambiamenti della domanda internazionale, si sono imposte come parole d'ordine, come un vero e proprio mantra che ha accompagnato la politica economica dei paesi sviluppati (e non) negli ultimi trent'anni.

A queste parole, altre se ne sono affiancate: il terrore di una crescita dell'inflazione, la necessità di ridurre all'osso il budget dello Stato ("Affamare la bestia", per usare un'espressione cara a molti "fondamentalisti di mercato") sia attraverso tagli delle spesa pubblica, compreso un Welfare State che improvvisamente, nonostante il prodotto interno lordo di tutti i paesi sviluppati si sia moltiplicato negli ultimi trent'anni, pare essere oltre le possibilità finanziarie dei paesi occidentali; sia attraverso le privatizzazioni, nella convinzione che tutto ciò che è gestito dallo Stato si trasforma in una perdita, mentre ciò che fanno i privati è sempre cosa buona e giusta. E' una logica aziendalista che si è imposta in ogni ambito e ha fatto passare per verità conclamata ciò che è solo un'opinione, vale a dire che un paese si governa come un'azienda.

Per inciso, mentre queste parole si imponevano a livello planetario altre scomparivano: scompariva, per fare un esempio, l'idea che uno degli obiettivi dell'azione politica di un governo sia quello di garantire in qualche modo la piena occupazione, l'idea che nessuno può essere considerato un ramo secco da tagliare per migliorare "l'efficacia e l'efficienza" (altro mantra) del sistema economico. Spariva l'idea, che era in voga negli anni del capitalismo controllato in Occidente, che la libertà economica si deve conciliare con la giustizia sociale. Principio che la nostra Costituzione ha scolpito nell'art. 41, che nel suo primo comma così recita: "L'iniziativa economica privata è libera". La libertà economica è, dunque, un valore costituzionalmente garantito e immutabile, visto che viene sancito nella prima parte della Carta Costituzionale. Tuttavia tale libertà non è assoluta, ha un limite ben preciso in quanto si afferma nel secondo comma e cioè che detta libertà economica "Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana". Ed è compito della legge, quindi della Repubblica vigilare, come si legge nel terzo comma, affinché l'impresa privata sia "indirizzata e coordinata a fini sociali". E quali

sono i fini sociali? Uno sovrasta tutti, oltre ovviamente il diritto alla vita che ogni essere umano ha, e cioè il diritto, come recita l'art. 36, ad una "esistenza libera e dignitosa".

Negli anni in cui ha imperato il paradigma neoliberista qualsiasi diritto sociale – almeno in linea di principio – è stato sacrificato sull'altare della libertà economica o meglio della competitività dell'impresa sui mercati internazionali.

Il venire meno del miraggio dell'eldorado cinese potrebbe porre fine all'imperio del paradigma neoliberista visto che diventerebbe necessario sostituire la domanda internazionale con la domanda interna. Ritornerebbero così d'attualità alcuni strumenti che sono stati utilizzati in passato all'interno del paradigma keynesiano e si spera che il buonsenso possa sostituire il fervore ideologico dei "fondamentalisti di mercato" con la loro fede cieca nelle virtù salvifiche della mano invisibile.

In primo luogo, si potrebbe scoprire che ogni produttore è anche un consumatore. Negli anni della prima globalizzazione (quella che potrebbe finire con la fine del miracolo cinese) le due figure si erano dissociate. Astraendo si potrebbe dividere la prima fase della globalizzazione in due parti: nella prima parte, il posto di lavoro emigrava dai paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo, così a produrre era un cittadino cinese mentre a consumare era un cittadino americano che, però, avendo perso il posto di lavoro non poteva che consumare indebitandosi.

Con l'esplosione della crisi dei subprime (per l'appunto un eccesso di indebitamento da parte dei privati) qualcosa (in questo schema semplificato ed astratto) è cambiato. I lavoratori dei paesi sviluppati hanno visto i propri salari assottigliarsi e i servizi pubblici diminuire (o diventare sempre più costosi) in nome della competitività delle aziende e "dei sistemi paese" per rendere – per l'appunto – più competitive le esportazioni verso l'estero, sia verso altri paesi sviluppati (anch'essi più poveri dopo la pluridecennale fase di stanca salariale) sia verso paesi in via di sviluppo (più poveri per definizione). Nell'uno e nell'altro caso la figura del consumatore e quella del produttore si erano geograficamente separati. Così a produrre era un cittadino tedesco iper-flessibile e a consumare un cittadino cinese, il cui salario è salito considerevolmente negli ultimi anni.

Nell'uno e nell'altro caso le due figure, quella del consumatore e quella del produttore, che il buonsenso vorrebbe unite in una sola persona,

sono state per anni considerate dissociate.

Ora potrebbe ritornare ad essere evidente che le due figure si compongono nella stessa persona, per cui potrebbe diventare evidente che chi guadagna poco consuma altrettanto poco. Se così stanno le cose allora potrebbe non essere più un tabù aumentare i salari nei paesi occidentali per poter far crescere i consumi.

Come si aumentano i salari in una economia non pianificata? Con la contrattazione sindacale. Ciò significa che nei prossimi anni potremmo assistere ad una nuova stagione di attivismo sindacale.

Si potrebbe poi scoprire un'altra cosa e cioè che, di per sé, un aumento dei salari non è in grado di produrre un aumento dei consumi (la domanda interna) serve qualcos'altro di essenziale, vale a dire la fiducia nel futuro. Per dirla in modo banale, solo chi sa che domani avrà quanto basta per comprare il pane, può decidere di spendere oggi e non di risparmiare quanto ha guadagnato.

Dire fiducia significa dire aspettative positive sul futuro. E come si fanno ad influenzare le aspettative collettive? Gli strumenti che in passato sono stati usati per poter fare ciò sono svariati: tra cui la sicurezza del posto di lavoro si lega all'idea di un futuro in cui si avrà di che vivere; mentre altri ipotizzano l'introduzione di reddito pubblico integrativo (o reddito di cittadinanza). Una ipotesi a cui fanno riferimento economisti come Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee e imprenditori come Martin Ford e che in passato è stata fatta propria anche da intellettuali e politici che potrebbero essere etichettati come di "destra" da Milton Friedman a Friedrich von Hayek a Richard Nixon.

Un sistema sanitario nazionale pubblico e un sistema scolastico pubblico riducono poi la propensione al risparmio delle famiglie, che non sono così costrette a mettere da parte ampie quote del proprio reddito per il timore di dover improvvisamente fronteggiare i colpi avversi della sorte o far fronte all'assillo di garantire una vita libera e dignitosa, attraverso una buona istruzione, ai propri figli. E' evidente che una riduzione dei risparmi porta ad un aumento dei consumi.

E' chiaro che questi sono strumenti assai costosi, il che significa che si dovrà ricorrere ad un criterio di tassazione realmente progressivo (e non proporzionale) così come la nostra Carta costituzionale impone all'art. 53: "Il sistema tributario è informato a criteri di progressività". Il che significa che le disuguaglianze che ora lacerano molti paesi sviluppati potrebbero

ridursi.

In sintesi, la scomparsa delle magnifiche prospettive di una immensa classe media cinese, pronta ad ingurgitare qualsiasi prodotto occidentale, potrebbero costringere i paesi sviluppati a rivedere i principi e gli imperativi che hanno governato le politiche economiche degli ultimi decenni e ad abbandonare quel paradigma neoliberista che si è rivelato micidiale per la tenuta della domanda interna nei paesi sviluppati.

Si potrebbe così ritornare ad utilizzare strumenti che in passato si sono rivelati utili ed efficaci, tanto da aver prodotto uno dei più grandi (se non il più grande) boom economico della storia dell'umanità, vale a dire i Trenta Gloriosi anni che hanno fatto seguito alla fine della seconda guerra mondiale.

Ciò che potrebbe cambiare rispetto al passato sarebbe la scala geografica: potrebbe prender corpo un unico sistema di Welfare State a livello europeo (per fare un esempio) o si potrebbero gettare addirittura le basi per un Welfare State globale, che aumenterebbe a dismisura la domanda globale e potrebbe far fare un enorme balzo in avanti in termini di benessere e progresso a livello planetario.

Una trattazione a parte meriterebbe la questione dei paesi produttori di materie prime. Tuttavia in linea generale si può dire che se quanto si è detto sinora è corretto allora le esportazioni di questi paesi, dopo una fase di calo, potrebbero orientarsi verso le economie sviluppate, anche se potrebbero non raggiungere i livelli delle esportazioni verso la Cina e questo perché i paesi ad economia avanzata potrebbero puntare su una crescita a minore impatto ambientale (quindi meno idrocarburi) e maggiormente basata su servizi, innovazione e conoscenza più che sul manifatturiero *old style* cinese.

In sintesi, con la leva fiscale e con lo Stato sociale si può far crescere a piacimento la domanda interna così da sostituire quanto prima veniva assorbito dai mercati esteri.

C'è un altro aspetto da prendere in considerazione, vale a dire la questione finanziaria. Negli ultimi anni, a partire dal primo *Quantitative Easing* della Federal Reserve, il mercato globale, a seguito anche degli interventi della Banca centrale europea, della Banca d'Inghilterra e della Banca del Giappone, è stato inondato di liquidità.

Tali imponenti iniezioni di liquidità avevano tra l'altro l'obiettivo di aumentare gli investimenti produttivi (quindi far crescere l'occupazione) e

far ripartire l'inflazione, nelle economie nazionali dei singoli paesi. L'inflazione è, entro certi limiti, un tonico per l'economia ed è anche uno strumento per poter ridurre il debito nazionale.

Tuttavia, nonostante tali gigantesche iniezioni né gli investimenti né l'occupazione né l'inflazione sono cresciuti ai livelli che ci si sarebbe potuti aspettare. Il perché è abbastanza semplice: quei capitali, creati dal nulla dalle banche centrali, si sono sparsi nel mare magnum dell'economia globale, perdendo così quella massa critica che avrebbero avuto ad un livello nazionale.

Si sono "annacquati" - sia perdonato il termine - su una dimensione globale ed in particolare sono stati assorbiti dall'idea della crescita infinita del mercato cinese.

Ora che si sta consolidando la prospettiva di un continuo calo dell'economia cinese, tali capitali abbandoneranno i mercati esotici, divenuti ormai insicuri, e ritorneranno verso più sicuri e familiari lidi, vale a dire i paesi sviluppati. La fuga dalla Cina è già in atto e ciò contribuirà da una parte, come un sistema di vasi comunicanti, a peggiorare la situazione cinese (riduzione degli investimenti) dall'altro potrebbe migliorare all'improvviso la situazione delle economie sviluppate, ciò significa che le economie dei paesi sviluppati potrebbero d'un colpo ripartire.

C'è un aspetto negativo da tenere in considerazione, e cioè l'inflazione. Come nei periodi di siccità si invoca la pioggia ma la si maledice quando inonda ogni cosa, così quell'inflazione che si è invocata con le imponenti iniezioni di liquidità, potrebbe apparire all'improvviso e a livelli troppo alti. Tale inflazione improvvisa e troppo alta sarebbe dovuta al ritorno in patria di quei capitali, creati dalle banche centrali di Washington, Francoforte, Londra e Tokyo, che prima erano sparsi per il mondo.

Se così stanno le cose allora la presidente della Fed Janet Yellen, a differenza di quanto molti analisti e commentatori prevedono, potrebbe, nonostante la gelata che il calo cinese potrebbe causare su tutta l'economia globale, decidere di alzare i tassi di interesse. Per dirla in altro modo, normalmente le banche centrali aumentano i tassi di interesse nelle fasi di crescita economica, al fine di drenare liquidità dal mercato e ridurre le tensioni inflazionistiche. In questo caso, la Fed potrebbe decidere di aumentare i tassi anche se la crescita non c'è, o meglio anche se la crescita non ha un ritmo tale da giustificare un tale aumento. Ed il motivo è, come si è detto,

quello di impedire che il ritorno in massa dei capitali possa far schizzare alle stelle l'inflazione.

In sintesi, è chiaro che il rallentamento dell'economia cinese (che si andrà accentuando sempre più) produrrà forti scosse su tutta l'economia globale, tuttavia superata questa prima fase di shock le conseguenze del rallentamento cinese potrebbero essere non così negative come ora appaiono.

C'è tuttavia un rischio che si intravede nel futuro, anche se per ora lontano, e cioè un ritorno al passato, vale a dire la frantumazione del mercato internazionale in blocchi regionali chiusi, come accaduto negli anni Trenta con la creazione di quei blocchi monetari (dello yen, della sterlina, del marco, del dollaro), che si trasformeranno poi in blocchi politici e militare in competizione tra loro. Dall'attrito tra questi blocchi sono scaturite le due guerre mondiali.

Se le conseguenze sui paesi sviluppati potrebbero non essere terrificanti, ma anzi le prospettive potrebbero farsi rosee, ben diversa

sarebbe la situazione per centinaia di milioni di cittadini cinesi che, stando all'ipotesi di una permanenza al potere del PCC, vedrebbero d'un colpo svanire i sogni di benessere futuro e potrebbero vedere le proprie libertà restringersi sempre più fino ad azzerarsi. Drammatiche potrebbero essere poi anche le conseguenze politiche in termini di sicurezza a livello regionale e globale, con una Cina frustrata e biliosa che vede svanire i proprio sogni di riscatto e che potrebbe accusare i paesi occidentali e della regione (il Giappone in particolare) di aver tramato per azzoppare la crescita cinese e aver impedito a Pechino di ritornare ad occupare quel posto nell'empireo delle grandi potenze che le autorità del partito ritengono spettare loro di diritto.

Oltre che fonte di tremende scosse economiche la Cina diverrebbe così un attore destabilizzante per tutto il sistema internazionale.

The Global Consequences of the Chinese Fall

In this short essay the author reflects on the possible global consequences in the medium-long term period of the decline of the Chinese economy. The author believes that the main outcome might be the end of the dangerous obsession with competitiveness and, with it, the collapse of the neo-liberal paradigm. This may imply the return of a Keynesian approach, at both national and regional levels.